

Non mi resta nè tempo nè lena per la corrispondenza, nè saprei dirti quante lettere mi è forza lasciar senza risposta. Convieni che gli amici mi abbiano almeno per un altro mese la più grande misericordia. Mi corrono giorni laboriosissimi: sono, per dirla con Lamartine, *alla croce del lavoro forzato*. Devo dare qualche cosa all'*Iride*... Devo fare qualche officiosa lezioncella di poesia, devo badare alle prove infinite del mio libro; devo rifare qualche canto vecchio; devo scriverne dei nuovi; devo infine scrivere ogni due giorni quattro o cinque fogli di materia in dritto penale, perchè fin da novembre fo lezione di dritto penale ed amo utilizzare questo lavoro apparecchiandomi un corso di lezioni pubbliche pel venturo anno scolastico. Come vuoi dunque che fra tante sì eterogenee occupazioni mi rimanga tempo a scrivere lettere?

Dov'è più la malinconia? Dove la sfiducia in sè, la coscienza della propria fiacchezza, il torpore dello spirito, la morte del cuore? Lavora di buona lena, ha uno scopo prossimo a cui tendere, è contento di sè e degli altri, e non nasconde la contentezza.

I miei *Canti* usciranno fra un mese senz'altro. Vedrai un'edizione stupenda. A quest'ora avrai veduto il mio ritratto... Il libro è aspettato con impazienza indicibile, perchè oramai vogliono avermi in conto di qualche cosa... Uno scultore è venuto da me: mi vuol fare il mio busto in marmo *gratis et amore*. Lunedì, se avrò tempo, comincerò qualche seduta sul proposito. Un altro pittore mi ha dipinto sopra un piatto di porcellana. Tutti mi adulano in bellezza, dirà il Sindaco; ma qualche donnina diceami, son due sere all'*hôtel de Geneve*: « nessuno rende la luce degli occhi tuoi quando improvvisi ». Che crepi il Sindaco!

C'è un poco di fatuità; ma c'è, soprattutto, sincerità. Sincero, qui, nella soddisfazione, nella fiducia e nel buonumore; sincero quando scriveva l'epistola, che gli pareva « l'estremo funereo canto ».

Qual uso ha fatto di questa e delle altre lettere il Mari? Le ha cacciate nell'appendice, « facendo assegnamento sopra l'acume critico e il molto *buon senso* » dei lettori. Ed io lascio ai lettori il giudizio del suo libro.

10 aprile.

FRANCESCO TORRACA.

## II.

### ANTIESTETICA ED ANTIFILOSOFIA.

Dal prof. Emilio Bertana ricevo una nota da lui presentata alla R. Accademia delle scienze di Torino il 19 aprile passato, col titolo: *Di una nuova estetica*, e contenente una serie di obiezioni contro un volume di Estetica da me pubblicato l'anno scorso.

Potrei far di meno di prender la parola, perchè son convinto che nel mio libro è già la risposta esauriente alle obiezioni mosse dal Bertana, per quelli che lo leggano con la preparazione ed attenzione occorrenti per opere siffatte. Ed altri lettori io non mi auguro, nè posso avere in

cura. Ma, giacchè l'abbondare non nuoce, passerò rapidamente in rivista l'opuscolo del Bertana: tanto più ch'esso mi porgerà materia per un'osservazione conclusiva, d'indole generale, e che non è forse inopportuna.

Il Bertana riconosce che discutere la mia estetica « non è impresa da pigliarsi a gabbo, perchè involgerebbe la necessità di rifarsi dal sistema filosofico in cui cotesta nuova estetica rientra, e che in essa si riflette » (p. 3). Ma, riconosciuto ciò, fa proprio il contrario. Si mette a criticare i particolari, trascurando le premesse filosofiche da cui quelli attingono forza.

Io ho dichiarato estranei all'Estetica, scienza dell'espressione, la trattazione dei concetti del *sublime*, *comico*, *umoristico*, etc. etc. Ma, dice il Bertana, quei concetti ci sono: « che male c'è dunque se la scienza dell'arte ne tien conto e li studia? » (p. 5). Crede dunque il Bertana che una scienza sia una persona che possa avere dei capricci ed escludere un argomento o ammetterlo secondo che vuol essere più o meno indulgente? Una scienza è una formazione logica, e ciò che non può giustificare logicamente nei suoi quadri, non può accogliere. « In qual canto mai troveranno rifugio adesso cotesti poveri *concetti*, scacciati dall'Estetica? » (p. 5). Non si accori il Bertana per la loro sorte; gli dirò subito il luogo di rifugio: sarà la Psicologia descrittiva.

Il Bertana lascia intendere che i *generi letterarii* sono da me giustamente criticati quando « per il gusto di metterli in fuga » me li figuro « costituiti da schemi, da formole, da precetti » o « rigidamente delimitati e chiusi » (pp. 5-6). Sono io che me li figuro così, o non è la storia delle idee letterarie ed artistiche che li ha così costituiti? E che cosa significherebbero *generi non delimitati*, senza *schemi*, senza *formule*, senza *precetti*? Queste cose sono incluse nel concetto stesso di genere. Un genere *non delimitato* etc. è un non-genere. I generi — dice il Bertana — sono invece ammissibili, « se ci li figuriamo formati di gruppi d'opere d'arte in cui variamente si ripete il medesimo conato d'arte » (p. 6). Anche io sarei prontissimo ad ammetterli quando fossero stati intesi o s'intendessero così: ma chi mai li ha intesi così? Per esempio, il De Sanctis ha provato che il Manzoni fa « il medesimo conato d'arte » negli *Inni sacri*, nelle *Tragedie* e nei *Promessi sposi*. Chi direbbe che inni sacri, tragedie e romanzo (che nascono dallo stesso germe estetico) appartengano allo stesso *genere letterario*? Il Bertana, se non sbaglio, prepara per la collezione Vallardi una storia della tragedia in Italia. Ed a lui saranno state consegnate le tragedie di Manzoni, staccate dal resto della produzione manzoniana, come un membro reciso, da cui dovrà, per arte magica, cavare un organismo! Ecco il criterio dei *generi* che io combatto, e che dunque non è solo un errore del passato (nel qual caso avrei pur sempre avuto il dovere d'indicare la critica), ma, purtroppo, un errore del presente.

Sulle categorie rettoriche (pp. 6-7) ho letto e riletto ciò che dice il Bertana; ma non so trovare in che cosa egli dissenta da me. Egli si di-

chiara d'accordo sul punto sostanziale, cioè in tutto. Il resto è questione di parole.

La critica che fa il Bertana della mia dimostrazione sulla non realtà delle *cose belle* fisiche, naturali o artificiali (pp. 7-9), culmina nell'osservazione: « Se cotesta estetica trascendentale incontrerà fortuna, l'abbracceranno per prime, con gran fervore, le cosiddette donne brutte, alle quali sarà d'immenso conforto il ritener dimostrato scientificamente, cioè filosoficamente, che le cosiddette donne belle non esistono ». A questa freddura non mi sarebbe forse difficile ribattere con un'altra freddura: ma voglio risparmiare i miei lettori, e mi limiterò ad osservare che l'ammettere la *bellezza nelle cose esterne* è metafisica o teologia della più bella acqua; e che il Bertana per cercar di combattere la mia teoria avrebbe dovuto cominciar con l'analizzare il contenuto filosofico di ciò che si dice *fisico*.

Più a lungo (pp. 9-14) il Bertana si ferma sulla mia identificazione d'intuizione ed espressione. Ma qui mi sembra ch'egli mostri maggior voglia che capacità di contraddire. Egli mi concede l'*identità* per la musica: e non si accorge della importanza di questa concessione. Poichè nella musica è più facile allontanare quelle illusioni che negli altri gruppi di opere d'arte si generano per le ragioni da me indicate: onde la musica è ottimo terreno per un'esperienza tipica. Il Bertana mi prega di dirgli (a proposito del lato estetico da me asserito in ogni opera di scienza, ch'è insieme opera d'arte dacchè si concreta nel linguaggio od in altra forma d'espressione), come si possa gustare esteticamente un libro di meccanica. — Con le stesse condizioni (rispondo) e per gli stessi modi con cui si gusta un'opera d'arte: in primo luogo, occorre essere in grado di rifare la psicologia dell'autore nel momento che scrisse il libro, quindi *sapere la meccanica*, il pubblico a cui l'autore si dirigeva etc.; in secondo luogo, occorre che l'autore del libro di meccanica abbia dato forma perfetta al suo pensiero, sia stato ordinato, perspicuo, sobrio etc. Già, anche i matematici parlano di dimostrazioni *elegant!* Per negare il lato estetico di un libro di meccanica, bisognerebbe postulare che quel libro non possa essere scritto nè bene nè male: il che è assurdo, perchè, se viene scritto, sarà scritto bene o male: e lo scriver bene o male è il lato estetico, ciò che mi ha fatto dire che ogni opera di scienza è, insieme, opera d'arte.

Segue (pp. 16-17) la critica alla mia tesi dell'identità di gusto e di genio. Ho già discusso la questione sulla *Rivista filosofica*, rispondendo al prof. Faggi; e credo superfluo ripetermi. Ma dove il Bertana ha trovato che in un punto io dico che il *gusto* è *passività*? A p. 121, ch'egli cita, io riferisco soltanto l'espressione comune di gusto *attivo* e gusto *passivo*, per mostrare come anche nel linguaggio comune al gusto si attribuiscono le qualità produttive del *genio*, e si tenda a congiungere *genio* e *gusto*. Ed a proposito: dove ho detto che « non ogni espressione è estetica »? A p. 94, ch'egli cita, io non faccio se non mostrare come, nel linguaggio comune, la parola *espressione* sia usata per indicare anche fatti

non spirituali, l'espressione in senso non spirituale, e quindi non estetico. — Il Bertana crede che « il *genio* (arte) è sintesi, mentre il *gusto* (critica) è essenzialmente analisi, anche quando sembra che il suo processo sia affatto intuitivo etc. » (p. 17). Io non so in qual senso il Bertana adoperi le parole *sintesi* ed *analisi*. Per rendere afferrabile il suo pensiero, egli avrebbe dovuto definire l'idea che si fa di quelle operazioni spirituali.

L'ultima parte, e la maggiore, della nota del Bertana (pp. 17-25), è dedicata ad esaminare la questione dell'assolutezza del gusto. Il Bertana s'inganna se crede che l'assolutezza del gusto sia un fatto dubbio. Tutti gli studii di letteratura, di arte e di critica letteraria ed artistica, hanno per presupposto l'assolutezza del gusto. Togliete il presupposto, e dovrete chiudere le scuole di letteratura, sopprimere le riviste critiche, comandare il silenzio a dispute che sarebbero vuote. Io non ho dunque nessun salvataggio da compiere: l'assolutezza del gusto *praesentia patet*, si giustifica da sè. Il mio compito è di spiegarmi teoricamente il fatto. Il Bertana dice che, per spiegarselo a modo mio, occorrerebbe che il critico non solo fosse artista, ma *quell'artista*. Naturale! E non si conviene da tutti che il critico deve avere anima simpatica? E quanto più larga è la cerchia della sua simpatia, più larga è la sua cerchia critica. Dice il Bertana che l'accordo talora o spesso non accade. Naturale! Neanche nella scienza c'è accordo generale: gli animi sono divisi perfino in matematica. Il Bertana si avvede che il sostegno della mia teoria è il concetto dello spirito, non arbitrio, non capriccio, ma necessità, e quindi accordo con sè medesimo. Ma che cosa fa per scuotere il concetto da me difeso? « Se questo in filosofia fosse dogma (e, formulato così, ne ha tutta l'aria), mi si bruci per eretico: io non ci credo ». Ecco tutto!

Più oltre osserva: « il libro del Croce.... mi è parso certo assai più ingegnoso e più ardito, ma non più convincente di tanti altri libri di estetica che si sono fin qui scritti » (p. 25). Dunque, bisogna rifarsi da capo e costruire un'estetica su basi del tutto nuove? È questo il pensiero del Bertana? È un appello al cercare ancora? Ne dubito. Temo che sia invece quest'altro: — è inutile che più ci rompiate le tasche con l'Estetica, che non servirà mai a nulla!

Infine, nella conclusione il Bertana dice: « Il bello è pel Croce unicamente *l'espressione riuscita*. Ma quando è *riuscita*? Quando *piace*?... Se tutto dovesse ridursi a questo, e l'Estetica nuova.... non fosse in grado di dirci altro, noi potremmo ringraziarla una volta per sempre e dirle: *sapevamcelo!* » (p. 25). Tu, Aristotile, hai elaborato la logica asserendo che la scienza è l'universale? Sapevamcelo! Tu, Kant, hai scritto la Critica della ragion pratica per mostrarci che la morale consiste nella buona volontà? Sapevamcelo! Col « *sapevamcelo* » del Bertana s'irride tutta la filosofia: la quale (non mi stancherò di ripeterlo) non crea una nuova vita, ma aspira semplicemente a dar la coscienza della vita qual'essa è.

E qui concludo anch'io, con l'osservazione d'indole generale che ho

annunziato di sopra. Il Bertana (non se ne dolga, perchè ciascuno ha le sue attitudini) difetta di senso filosofico, come può vedersi dal genere di obiezioni che escogita, e che non si elevano sul pensiero comune. Nè di filosofia dev'essersi mai troppo impacciato, come si vede anche dalla poca pratica che ha con la storia delle questioni. Perchè dunque egli, cauto e discreto quando tratta di erudizione, prende poi un'aria così franca e risoluta e sbrigativa innanzi a idee e questioni filosofiche? Racconta Michele Cervantes, nel prologo alla seconda parte del *Don Quijote*, di un certo matto, che afferrava per le vie i cani, soffiava loro in corpo con una cannuccia, e ridottili tondi come palle, li mostrava alla gente, dicendo: « Penseranno ora le Signorie Vostre che sia poca fatica gonfiare un cane! ». Credete voi sul serio che sia poca fatica scrivere un libro di estetica o di filosofia?

Quest'atteggiamento disdegnoso, questo procedere senza complimenti, venne in moda un quarto di secolo fa, ed aveva allora qualche scusa come reazione volta a scuotere la pigrizia della gente e a costringerla ad un bagno fortificante di storia e di filologia. Ora a me sembra atteggiamento da ritardatarii; e perciò senza neppure quella scusa che un quarto di secolo fa gli si poteva concedere.

12 maggio 1903.

B. CROCE.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

- C. G. Marriam, *History of American Political Theories*, Londra, 1903.  
 R. Munro, *Schleiermacher, personal and speculative*, Londra, 1903.  
 R. Mackintosh, *Hegel and Hegelianism*, Londra, 1903.  
 G. Hanotaux, *Histoire de la France contemporaine (1871-1900)*. Vol. I: *Le gouvernement de M. Thiers*, Parigi, 1903.  
 Bolton King, *Mazzini*, traduzione di M. Pezzè Pascolato, Firenze, Barbèra, 1903.  
 Francesco Cimmino, *Nāgānanda o il giubilo dei serpenti*, traduzione dal sanscrito, Palermo, Sandron, 1903.  
 Antonio Restori, *Piezas de titulos de comedias*, Saggi e documenti inediti o rari del teatro spagnuolo dei secoli XVII e XVIII, Messina Muglia, 1903.  
 Vittorio Betteloni, *Crisantemi*, Ultimi versi, Firenze, Lemonnier, 1903.  
 Giorgio del Vecchio, *La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nella Rivoluzione francese*, Genova, 1903.